

La Germania sceglie il nuovo presidente

Un brivido per Kohl

Johannes Rau candidato Spd o Roman Herzog candidato di Kohl? È l'alternativa tra cui sceglieranno i 1.324 grandi elettori per designare il successore di von Weizsäcker alla presidenza della Repubblica federale tedesca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Se lunedì fossero i cittadini a votare, non ci sarebbe storia. Il presidente della Repubblica sarebbe lui, *Bruder Johannes*, ovvero fra Giovanni, il figlio d'un predicatore pietista che come motto s'è scelto uno slogan mite e programmaticamente ecumenico: «Riconciliarsi invece di dividersi». Johannes Rau, 63 anni, socialdemocratico, da una vita presidente del Land della Renania-Westfalia, il più popoloso della Germania, piace alla gente. I sondaggi gli assegnano un primato sfacciato, all'ovest come all'est, al sud, al nord, tra gli evangelici e tra i cattolici, tra i giovani e i più anziani; perfino tra gli elettori cristiano-democratici se non è proprio primo poco ci manca. Ma lunedì l'elezione del presidente della Repubblica federale di Germania, la prima dall'unificazione, non sarà affidata al popolo. Come gli otto che lo hanno preceduto, il nono capo dello Stato sarà votato dalla *Bundesversammlung*, l'assemblea dei grandi elettori composta dai 662 deputati del Bundestag più altrettanti nominati dai parlamenti regionali dei Länder.

Herzog è quel che si sarebbe definito, in altri tempi, un «conservatore illuminato», un cristiano-democratico d'origine bavarese che cominciò la sua carriera come ministro degli Interni nel Baden-Württemberg governato da Hans Filbinger, il *Ministerpräsident* che dovette ingloriosamente dimettersi quando si scoprì che aveva cercato di nascondere il proprio passato di giudice militare al tempo del nazismo. Da ministro di ferro che obbligava i manifestanti anti-missili a pagare i danni dei blocchi stradali e ordinava l'impiego dei gas contro i cortei non autorizzati a giudice costituzionale e poi presidente della Corte di Karlsruhe con un orientamento, negli ultimi tempi, abbastanza liberale, al punto da entrare in qualche caso in urto con il suo partito di origine, Herzog è un personaggio complesso. Non privo di contraddizioni ma certamente infinitamente più dignitoso di quello Steffen Heitmann, ringhioso e ultracostituzionalista ministro della Giustizia della Sassonia che Kohl, co-

me si ricorderà, nell'autunno scorso era riuscito ad imporre come candidato attirandosi addosso, quando il ritiro dell'improvvido pupillo divenne inevitabile, uno dei rovesci più clamorosi della propria storia politica.

Herzog è il favorito perché nell'assemblea il partito del cancelliere Kohl e la sua sorella bavarese, la Csu, dispongono, almeno sulla carta, di 621 voti, che non rappresentano la maggioranza assoluta necessaria nella prima e seconda votazione ma dovrebbero essere sufficienti alla terza, quando baste-



Richard von Weizsäcker

La maggioranza relativa. La Spd, schierata ovviamente per Rau, ha 499 voti, 114 ne hanno i liberali della Fdp che nelle prime tornate metteranno nell'urna il nome della loro candidata, dignitosissima ma di bandiera, Hildegard Hamm-Brücher, 73 anni. Trentanove saranno i grandi elettori verdi e di *Bündnis 90*, i quali sosterranno il quarto, e ultimo, nome in lizza, quello del cinquantacinquenne biologo molecolare e *leader* del movimento civile che affrettò la fine del regime comunista all'est Jens Reich. Trentatré voti saranno quelli della Pds erede della vecchia Sed, una decina quelli non facilmente definibili e infine, inviati dal parlamento regionale del Baden-Württemberg nel quale sono rappresentati,

ci saranno anche otto *Republikaner* del partito xenofobo e razzista dell'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber. I loro voti non li vuole nessuno (e Herzog non vuole neppure quelli degli ex comunisti), ma da qualche parte andranno pure a finire.

Sulla carta, insomma, i giochi sembrerebbero fatti: due fumate nere e alla terza Herzog. E però la vicenda politica che ha preceduto questa elezione presidenziale è troppo complicata perché le previsioni possano essere così semplici. Anche perché per il presidente della Repubblica si vota a scrutinio segreto. Qualcuno nelle file della Cdu potrebbe essere tentato di non far passare Herzog per impartire una lezione al cancelliere, per dispetto, oppure con il più nobile intento di favorire un uomo che, come Rau e ancor di più Reich, sarebbe più accettato ai cittadini della ex Rdt, agli occhi dei quali il presidente della Corte costituzionale appare invece troppo «occidentale». Quanto ai liberali, è pressoché certo che un buon numero di loro non obbedirà affatto agli ordini di

scudena che prevedono il passaggio su Herzog dopo aver sventolato la bandiera della simpatica vecchia signora capidatata ufficiale e provvisoria.

Che peso avranno questi strappi alla disciplina? Potranno, alla fine, rovesciare il pronostico a favore di Rau? Difficile dirlo. Secondo l'ex ministro federale dei Trasporti Günter Krause, un tempo potentissimo portavoce degli interessi della Cdu dell'est, la fronda orientale sarebbe abbastanza forte da rendere «del tutto incerto» l'esito di lunedì. Anche nelle file liberali c'è molto fermento, specie dopo che Herzog, qualche giorno fa, ha preso posizioni alquanto dure in materia di doppia cittadinanza e diritti degli stranieri in Germania. Ieri il rappresentante più noto della *lobby* liberale pro-Rau, l'ex ministro federale dell'Economia

e presidente della Fdp della Renania-Westfalia Jürgen Möllemann, ha rivolto ai suoi colleghi di partito un appello che certamente troverà qualche ascolto.

D'altronde, per quanto lo schieramento favorevole a Rau parta in svantaggio, esso rischia meno, paradossalmente, di quello avversario. Se il candidato socialdemocratico non passerà, la Spd avrà da giocare nella campagna elettorale una carta propagandistica molto efficace: noi, potrà dire, avevamo proposto l'uomo che il paese voleva e il centro-destra lo ha bocciato per meschini calcoli politici. Se per caso fosse Herzog, invece, a soccombere, per la Cdu, e in parte anche per i vertici della Fdp, sarebbe un disastro politico immediabile.



La principessa Diana

Tom Scott / Epa

«Affoga», Diana salva un barbone

■ LONDRA. Una favola metropolitana con una principessa, e non un principe come si conviene, a dettare il lieto fine. Lady Diana, la moglie separata di Carlo d'Inghilterra, ha salvato, con l'aiuto di un giovane, un barbone caduto nelle acque del Tamigi. La principessa stava facendo jogging in Regents Park, in scarpe e calzoncini da ginnastica, quando ha visto un vagabondo ubriaco cadere in un canale. Diana ha ordinato all'autista che la scortava di chiamare un'ambulanza e poi, senza nessuna esitazione, almeno secondo quello che raccontano le cronache londinesi, ha scaval-

cato il parapetto ed è scesa sul greto del canale, fino al bordo dell'acqua. A gettarsi nei flutti è stato un giovane finlandese: lei gli ha tenuto lo zaino e il portafoglio. Nel frattempo è arrivata l'ambulanza.

A Londra non si esclude che qualcuno dell'entourage di lady D abbia fatto filtrare ad arte questa notizia per sollevare le azioni della principessa. Il fatto risale a domenica ed è stato reso noto solo mercoledì. Ultimamente la stampa britannica stava spettegolando sui 400 milioni spesi dalla ex moglie di Carlo in vestiture di bellezza e vacanze, in un solo anno.

L'Ucraina rivendica la sovranità sulla penisola nonostante un referendum popolare

Kiev invia reparti speciali in Crimea

«È un covo di separatisti pro russi»

NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. Un altro pericoloso focolaio di crisi è sul punto d'esplosione nell'ex impero sovietico. Nella notte tra mercoledì e giovedì il governo ucraino ha ordinato a oltre mille soldati della guardia nazionale e delle forze speciali di disporsi nella penisola di Crimea, prendendo posizione intorno a due aeroporti militari nei pressi di Sebastopoli. Il governo della Crimea, nella persona del suo ministro degli Interni Kuznetsov, ha gridato al «colpo di stato militare». Il presidente ucraino Kravciuk sembra si sia messo direttamente in contatto con Boris Eltsin per informarlo che con questa mossa il potere di Kiev intende mettere fine alle spinte separatiste e pro-russe che da qualche mese sembrano prevalere in seno all'amministrazione crimeana. La risposta di Mo-

sca sembra essere giunta con l'ordine alla flotta del Mar Nero, ancorata a Sebastopoli, di procedere alle previste manovre militari alle quali dovrebbero partecipare almeno una ventina di navi da guerra di grosso tonnellaggio.

La penisola di Crimea è abitata da una popolazione di origine prevalentemente russa ed è stata aggregata alla Repubblica ucraina nel 1954 con un decreto dell'allora presidente dell'Urss Nikita Krusciov. Dopo il crollo dell'impero sovietico la sovranità sul territorio è divenuta oggetto di controversia tra Mosca e Kiev, così come l'appartenenza della flotta che faceva capo ai suoi porti e presidiava l'area del Mar Nero. Yury Mechkov, eletto nel gennaio scorso presidente della Crimea, ha organizzato il 27 marzo un referendum popolare che con il

67% dei consensi ha confermato la sua proposta di un ricongiungimento alla Russia.

Il ministero ucraino della Difesa ha ieri diffuso una debole smentita delle insistenti voci che parlavano di un intervento militare in Crimea. Secondo un portavoce si sarebbe trattato solo di una ulteriore provocazione, una «fantasia», della componente russa dello staff della flotta del Mar Nero. «Non è stata inviata alcuna contingente militare - si è sostenuto - ma anche se fosse, che importanza potrebbe avere che l'Ucraina spedisse le proprie truppe sul suo proprio territorio?». In realtà, a Kiev, fonti parlamentari confermavano l'iniziativa, presentandola come una misura tendente ad imporre un regime di diretta amministrazione presidenziale in una repubblica autonoma crimeana nella quale si erano manifestate delle tendenze separatiste. Il parla-

mento locale, sempre secondo le stesse fonti, avrebbe ristabilito con un voto la scorsa settimana la Costituzione della Crimea del 1992, un testo al quale l'Ucraina si era ferocemente opposta e che stabiliva che le relazioni con Kiev avrebbero dovuto essere regolate da trattati, come tra Stati sovrani.

A detta del ministro della Crimea Kuznetsov, le truppe ucraine sono state accompagnate nella loro missione dal vice ministro di Kiev Valentin Nedrigailo, il quale gli avrebbe consegnato un ordine del presidente Kravciuk che ingiunge alla Crimea di sottomettersi all'autorità del potere centrale. La reazione non si è però fatta attendere. Il parlamento, su richiesta del presidente Mechkov, si è riunito per ascoltare una relazione sui fatti di Kuznetsov e lo ha poi confermato ministro degli Interni «di pieno diritto» con 71 voti su 94. Il suo



Leonid Kravciuk E Lukatsky / Ap

compito, secondo il mandato dell'assemblea, è quello di rispondere all'intervento delle forze armate ucraine.

Non si esclude che la decisione di Kravciuk di forzare i termini del confronto con la Crimea e con Mosca sia dovuta anche a motivazioni di politica interna. Il 26 di giugno sono previste in Ucraina le elezioni presidenziali e Kravciuk è dato per perdente. Nelle scorse settimane ha tentato a più riprese di convincere i deputati del parlamento di Kiev di accettare un rinvio della scadenza elettorale.

Resta la polemica sul destino di Gerusalemme

La rettifica di Arafat non soddisfa Rabin

■ OSLO. Le assicurazioni del leader dell'Olp Yasser Arafat sul significato non violento del suo appello alla Jihad, tradizionalmente intesa come «guerra santa fino alla liberazione di Gerusalemme» non hanno convinto il governo israeliano che non le ha però respinte pur giudicandole «tratte per i capelli». Il premier Yitzhak Rabin, per bocca del suo addetto stampa Oded Ben Ari, ha detto di ritenere «una debole spiegazione a un inutile passo falso che ha colpito e continuerà a pesare sul processo di pace con i palestinesi». «L'uso del termine "Jihad" - ha aggiunto - caratterizza la violenza, il terrorismo e la guerra, ed è in diretta contraddizione con i negoziati di pace che stiamo conducendo». Più flessibile, ma non per questo meno infastidito dalla «parata» di Arafat, si è mostrato il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, che ha definito la giustificazione del leader dell'Olp come il «minimo accettabile». «Dal comportamento (a Oslo, ndr.) dei dirigenti palestinesi e dello stesso Arafat - ha poi aggiunto Peres in un'intervista alla radio militare - si avverte che da ciò che è successo hanno imparato la lezione». L'imitazione israeliana ha accennato esponenti politici di orientamenti diversi e persino opposti. Il ministro dell'Istruzione Amnon Rubinstein, esponente del «Meretz», un partito di «colombe» dichiarate, ha seccamente avvertito che Arafat potrebbe «restare solo capo di un villaggio come Gerico» se dovesse continuare a rilasciare dichiarazioni incompatibili col processo di pace. Dall'opposizione di destra si è chiesta l'immediata interruzione dei negoziati tra Israele e Olp: una ipotesi che Rabin ha però decisamente rigettato.

Esclusa una crisi

Eltsin tira le orecchie al governo

■ MOSCA. Il presidente russo Boris Eltsin è insoddisfatto dell'attività del governo, anche se ciò non significa che tra esecutivo e presidenza vi sia «incomprensione politica», né che siano imminenti importanti cambiamenti nella compagine ministeriale, come affermato con insistenza in questi giorni da alcuni organi di stampa della capitale.

Parlando ieri in una conferenza stampa al Cremlino, il portavoce presidenziale Viaceslav Kostikov ha detto che nell'incontro di sei ore avuto martedì scorso con il primo ministro Viktor Cernomyrdin, Eltsin ha espresso «serie osservazioni» per quanto riguarda in particolare l'attuazione dei decreti presidenziali e le risoluzioni in materia di riforma economica. «Tuttavia - ha sottolineato Kostikov - premier e presidente operano di comune accordo e non si può parlare in nessun modo di una presunta crisi di fiducia nei loro rapporti».

Il portavoce ha annunciato a questo proposito che molto probabilmente oggi Eltsin pubblicherà uno o più decreti relativi proprio al problema dell'interazione fra governo e presidenza e alle questioni economiche.

Kostikov ha quindi smentito, definendole «inventate», le notizie pubblicate da alcuni giornali sulle prossime dimissioni di importanti personalità di governo, compreso il segretario generale del Cremlino Serghej Filatov.

Anche ieri alcuni quotidiani, fra i quali «Niezavisimaja gazeta», danno per molto probabile l'uscita di scena di Filatov, che sarebbe ormai caduto in disgrazia. Tutto falso per Kostikov, secondo il quale «Filatov era, e resterà in futuro uno dei più stretti collaboratori del presidente Eltsin». A suo avviso, tali voci servono solo a «destabilizzare la situazione».

Il portavoce del Cremlino ha quindi riferito la posizione del presidente, secondo il quale - alla luce anche del processo di firma dell'accordo per la pace civile in Russia - le forze politiche favorevoli al dialogo e all'intesa sono in netta prevalenza rispetto a quelle che invece insistono nelle posizioni di confronto e di rifiuto del compromesso. «L'opposizione estremista e irriducibile è poca cosa e ha carattere del tutto marginale, senza alcuna base sociale», ha detto Kostikov, il quale ha sottolineato che «l'opposizione reale è quella che si sta formando in parlamento». «Con essa Eltsin è disposto a dialogare e a confrontarsi, anche se non è disposto a tollerare alcun tentativo della Duma (di Stato, la Camera bassa del parlamento, ndr) di assumere unilateralmente prerogative di competenza del presidente», ha detto Kostikov.